

SANDRO ROGARI¹

Ildebrando Imberciadori e la Società toscana per la storia del Risorgimento

¹ Accademia dei Georgofili

È con qualche trepidazione che torno sul tema delle origini della Società toscana per la storia del Risorgimento e dei suoi protagonisti. Ovviamente so della fondazione che risale al giugno 1946 e dei primi decenni di attività solo per conoscenza indiretta, fatta sulle carte. Ma ho avuto la fortuna di conoscerne i protagonisti e fondatori, Sergio Camerani e Eugenio Artom. Del primo, il ricordo fu reso duraturo dall'impegno della vedova che, dopo la morte di Sergio, continuò a dare la propria quotidiana attività, tutti i pomeriggi o quasi, in quella che negli ambienti austeri delle Oblate era (ed è) la sede della Società curatrice della Biblioteca e archivio del Risorgimento. Camerani, infatti, è scomparso nel settembre 1973. Forse io ero già iscritto alla Società, perché ho il vago ricordo, tutto da verificare, di avere preso la tessera nel 1970, ancora studente universitario, ma certamente ero molto piccolo, professionalmente parlando, mentre Camerani era molto grande e come tale distante, senza nulla togliere alla sua capacità comunicativa e affabilità anche verso i giovani.

Diverso e più forte è il ricordo di Eugenio Artom, l'altro padre fondatore della Società. Artom era un austero grande signore, di origine piemontese e di profilo prettamente risorgimentale che ben conoscevo per la sua amicizia con mio padre e per la loro comune militanza nel Partito liberale. Artom era pronipote di Isacco, segretario di Cavour e grande diplomatico, esponente di quel liberalismo piemontese che non fu fiancheggiatore, non si piegò al listone di Mussolini nel 1924 e fu sconfitto presentandosi nelle liste giolittiane. Artom conservava gelosamente una lettera di Giolitti, ormai ultra ottantenne, di sostegno e rassicurazione, nonostante la sconfitta. Il presidente gli garantì che avrebbe avuto una brillante carriera. Fu profeta: Artom, esponente della Resistenza liberale, fu eletto senatore del Partito liberale nel primo collegio di

Firenze alle elezioni del 1963, divenne presidente della Fondiaria e poi dell'Ania. Scomparve due anni dopo Camerani, nel luglio 1975.

Per quasi trent'anni, dunque, i due fondatori restarono alla guida della Società e ne connotarono il profilo di sodalizio liberale nel senso più alto e nobile del termine, ossia aperto a nuove e idee e a nuovi metodi ove il comunista Mori e il socialista Arfè potevano collaborare con la storiografia liberale di un Artom che da buon risorgimentalista di eredità cavouriana aveva preso la libera docenza con uno studio su lord Palmerston e sul ruolo della Gran Bretagna nel propiziare e rendere possibile l'impresa garibaldina. Artom e Camerani avevano fondato la Società sull'onda del secondo Risorgimento compiuto, della Liberazione, proprio per riannodare la continuità politica e morale col primo Risorgimento e questo spiega perché nelle sale austere della Società la convivenza fra liberali e socialisti, fra azionisti, comunisti e democristiani, si sviluppasse agevolmente. I paletti della guerra fredda non si facevano sentire.

Questo per rappresentare in due parole l'ambiente della Società in cui entrava Imberciadori quando ne divenne socio in data imprecisata, ma suppongo nel 1953 o forse l'anno dopo, quando ancora non aveva conseguito la libera docenza – la prese, infatti, nel 1960 assieme a Emilio Sereni – ed esercitava funzioni di preside del Liceo Dante di Firenze dove si era stabilizzato dal 1949. Non so chi dei due “padri fondatori” abbia propiziato l'iscrizione alla Società di Ildebrando, ma sono indotto a pensare che sia stato Sergio Camerani che nel 1932 era entrato come funzionario all'Archivio di Stato di Firenze e ne aveva percorso la carriera fino alla direzione. Ma questo è, in fondo, un dato marginale. Sappiamo per certo che, con Ettore Passerin d'Entrèves e Marzia Ciotti, Ildebrando Imberciadori partecipò nel 1954 a un ciclo di conferenze sul Settecento fiorentino su incarico della Società, intervenendo sul tema dell'agricoltura. Soprattutto lo troviamo nel 1955 nel comitato direttivo della neonata «Rassegna storica toscana» che era presieduto dall'autorevole decano, già assai anziano ma vivacissimo, Niccolò Rodolico.

Questo è un passaggio importante della storia della Società, sia sotto il profilo organizzativo sia sotto quello culturale. Da un lato, infatti, la «Rassegna», che nasce come trimestrale e che diviene ben presto semestrale, per uscire regolarmente due volte l'anno fino ad oggi dopo settant'anni di attività, esprime la volontà di costituire un cenacolo scientifico permanente di illustri storici che dibattano le questioni storiografiche comprese nell'arco tematico e temporale che parte dal riformismo illuminato e arriva alla fine dello Stato liberale. È una prospettiva di Risorgimento lungo che bene si lega agli interessi degli studiosi del riformismo illuminato e di Rodolico storico di Carlo Alberto e che si esaurisce con l'avvento del fascismo, negatore dei valori del Risorgimento. Ed è una prospettiva storiografica che ben si attaglia agli in-

teressi di Imberciadori che, da buon storico dell'agricoltura, ha una visione lunga della storia, del resto come Rodolico che da storico medievista estese i propri interessi al XIX secolo e, come docente a Scienze Politiche, alla storia delle relazioni internazionali o piuttosto dei trattati, come si diceva allora.

Ma ciò che più conta è il significato che ebbe in un consesso ove era dominante la storiografia d'impianto etico-politico, crociano, la chiamata di Imberciadori storico dell'agricoltura, quindi di un aspetto primario dell'economia. Questo è il vero elemento innovativo. Dal momento che la Società promuove per vocazione e Statuto la conoscenza della storia toscana dal riformismo illuminato alla crisi dello Stato liberale, Rodolico ha la corretta e innovativa percezione che non si possa fare storia di un territorio senza seguire e ricostruire le sue vicende agrarie. I contratti, le colture, la tipologia e gli strumenti del lavoro dei campi, la cultura e la mentalità della proprietà e quella dei contadini sono elementi che la scuola delle «Annales» avrebbero definito strutturali, anche accentuandone elementi di permanenza nella *longue durée*, e che sono oggetto degli studio da parte di Imberciadori che nello studio della mezzadria parte dall'anno mille e arriva al XIX secolo. Senza avere la presunzione (e, se mi si permette, la prosopopea) dei tanto decantati storici della scuola francese, e senza pretendere di rovesciare i canoni storiografici della storiografia crociana, Rodolico e Imberciadori integrano la storia politica con aspetti ed elementi di storia economica che non solo sono utili e imprescindibili in una storia regionale, ma che sono a fondamento della comprensione storica sia di un paesaggio rurale sia di una classe dirigente sia dei ceti subalterni.

Nel programma editoriale della rivista che esce col primo numero nel 1955 questo è un punto fermo. Allora Imberciadori è uno storico già noto per uno studio famoso e pionieristico sulla *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV secolo*, pubblicato dai Georgofili nel 1951 e prefato da Arrigo Serpieri, e per lo studio *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione 1737-1815*, sempre pubblicato dai Georgofili nel 1953. Grazie a Imberciadori la storiografia ha acquisito che il contratto di mezzadria, che è al cuore della Toscana georgofila, quella della valle dell'Arno, è istituto che risale all'anno mille e che nella sua tipologia regionale ha avuto la capacità di configurare un territorio e una classe dirigente. Sempre grazie a Imberciadori la storiografia ha acquisito consapevolezza dei contenuti rurali del riformismo illuminato, in particolare leopoldino. Senza alcun cedimento a un approccio classista allo studio della storia agraria, Imberciadori ha il merito di aprire nuovi filoni di ricerca allo studio del Risorgimento nazionale proponendo l'analisi di un ceto dirigente e di un ceto di contadini come protagonisti di una storia che acquista connotati specifici proprio sotto l'egida del contratto di mezzadria. Questo senza trascurare l'altra Toscana, quella della

sua amata Maremma per la quale propone la storia sociale di un popolo che sottrae la terra alle acque.

Il connubio Rodolico-Imberciadori è quindi particolarmente felice nel rinnovamento degli studi di storia del Risorgimento agricolo, senza alimentare alcun negazionismo verso la storia politica d'impianto crociano, ma avvalendosi di aperture ad altri metodi di ricerca nei quali Ildebrando è maestro. I suoi interventi sulla «Rassegna» non sono numerosi, ma sono pregnanti e rivelatori dei suoi centrali interessi di studio. Il primo lo troviamo pubblicato sul primo numero della «Rassegna» nel 1955 ed è dedicato al concorso georgofilo per la Maremma senese che l'Accademia dei Georgofili aveva bandito nell'ottobre 1824 sulle provvidenze da adottare per propiziare il risorgimento della Maremma. Era la premessa per quell'opera di risanamento che Leopoldo II avviò nel 1828. Poi tre anni dopo Ildebrando tornava sul tema sulla «Rassegna» con l'*Introduzione della mezzadria in Maremma*. Il 1958 è l'anno del consolidamento di Imberciadori nella Società con la sua chiamata nel Consiglio direttivo su iniziativa del presidente Artom. Con Imberciadori nel 1958 entrano in Consiglio Giorgio Spini e Giovanni Spadolini, due storici di orientamento etico politico. Quest'ultimo subentrerà ad Artom nella presidenza della Società dopo la sua scomparsa, nel 1975.

Ma va sottolineato che Imberciadori viene chiamato con lo scopo dichiarato di costituire una sezione di studi economici. Il tema della mezzadria e della Maremma erano associati nella prospettiva di riscatto di quella terra, salvo restando che la bonifica precedeva la stessa possibilità della conduzione in compartecipazione. La mezzadria poteva essere soluzione di incivilimento in situazione di scarsità di mano d'opera, se e a condizione che la terra fosse stata risanata. D'altra parte, per Imberciadori la mezzadria era un lungo percorso storico che aveva plasmato la terra, gli uomini e il paesaggio rurale in mille anni di storia; era parte consustanziale del riscatto e del Risorgimento agricolo che dall'età dei Lorena procedeva di pari passo col Risorgimento politico e morale del popolo toscano, ma non era un punto di arrivo. Egli aveva tratto insegnamento dagli studi di sospensione della mezzadria attuati da Cosimo Ridolfi a Meleto per comprenderne i limiti. Nessuna adesione, quindi, da parte sua alla mezzadria come modello contrattuale idealtipico come piaceva al Sonnino dei primi anni '70 del XIX secolo. E nessuna teorizzazione sulla sua esportabilità. Ma studio della mezzadria toscana nei suoi caratteri originari che forniva una giustificazione e un approccio interpretativo del Risorgimento toscano.

Non è casuale che Imberciadori lasci alla Società, a testimonianza della propria opera, altri due contributi dedicati a quei grandi toscani che hanno concorso a fare il Risorgimento nazionale. Il primo, nel 1975, di nuovo sulla

«Rassegna», riguarda il breve intervento su *La Firenze dei Georgofili al tempo di Gian Pietro Vieusseux*, frutto di una conferenza inserita in un ciclo promosso dalla Società presso il Lyceum; il secondo era *Ricasoli pioniere dell'agricoltura moderna in Maremma* pubblicato in occasione del centenario ricasoliano, nel 1980, nell'ambito delle numerose iniziative assunte dalla Società su impulso del presidente Spadolini. Era un omaggio a un grande protagonista del Risorgimento nazionale che Imberciadori apprezzava per il suo illuminato riformismo agrario. Per Ildebrando valeva il nesso inscindibile fra libertà politica e libertà economica, come per quegli «orgogliosissimi uomini del Risorgimento» cui Richard Cobden aveva reso omaggio additando nella Toscana il campione mondiale del libero scambio. Imberciadori faceva propria la lezione di Ricasoli che a soli ventisei anni, nel 1845, davanti ai soci dell'Accademia dei Georgofili proclamava: «è colpa di lesa umanità lo stringere la libertà commerciale dentro i confini della patria. Solo nel libero commercio *mondiale* nasce e vive, con l'equità del contratto, la *pace umana*». Parole profetiche, tanto più oggi.

In questo nesso inscindibile fra libertà politica e libertà economica sta la chiave di lettura di questo Risorgimento rurale che Imberciadori leggeva nel suo nesso inscindibile col Risorgimento politico. La sua storiografia economica e sociale operava, dunque, negli ambienti della Società senza confliggere, ma piuttosto corroborando la storia politica del Risorgimento nazionale. E fino in fondo, ormai ultranovantenne, egli ha dato nel Consiglio il proprio contributo alla vita e ai dibattiti della Società nella quale era entrato quarant'anni prima. Quando è scomparso, nel 1995, Spadolini era morto da quasi un anno e si affacciava una nuova generazione ai vertici della Società. Con Imberciadori scompariva una pagina di storiografia del Risorgimento rurale che aveva arricchito la storia della Società di via Sant'Egidio in anni in cui gli studi risorgimentali erano coltivati da molti, giovani e meno giovani, le sale della Biblioteca e archivio del Risorgimento erano frequentatissime e la storiografia italiana aveva prodotto quanto di meglio nel panorama europeo.

Lo ricordiamo anche per questo con una punta di rimpianto e di nostalgia, come ricordiamo la temperie ideale che aveva accompagnato la vita della Società ai tempi di Artom e di Camerani, di Spadolini e di Imberciadori e, permettetemi di aggiungere, di Clementina Rotondi che fino alla scomparsa, nel 1991, fu impareggiabile vestale della Società e della sua attività a partire dalla cura di gran parte dall'edizione nazionale del carteggio Ricasoli.